

Ludovico Ariosto

La felicità delle piccole cose

Satira III

Metro Terzine di endecasillabi a rima incatenata.

A Messer Annibale Malagucio

Poi che, Annibale, intendere vuoi come
la fo col duca Alfonso, e s'io mi sento
più grave o men de le mutate some;

5 perché, s'anco di questo mi lamento,
tu mi dirai c'ho il guidalesco rotto,
o ch'io son di natura un rozzon lento:

senza molto pensar, dirò di botto
che un peso e l'altro ugualmente mi spiace,
e fòra meglio a nessuno esser sotto.

10 Dimmi or c'ho rotto il dosso e, se 'l ti piace,
dimmi ch'io sia una rózza, e dimmi peggio:
insomma esser non so se non verace.

15 Che s'al mio genitor, tosto che a Reggio
Daria mi partorì, facevo il giuoco
che fe' Saturno al suo ne l'alto seggio,

sì che di me sol fosse questo poco
ne lo qual dieci tra frati e serocchie
è bisognato che tutti abbian luoco,

20 la pazzia non avrei de le ranocchie
fatta già mai, d'ir procacciando a cui
scoprirmi il capo e piegar le ginocchie.

Ma poi che figliolo unico non fui,
né mai fu troppo a' miei Mercurio amico,
e viver son sforzato a spese altrui;

25 meglio è s'appresso il Duca mi nutrico,
che andare a questo e a quel de l'umil volgo
accattandomi il pan come mendico.

30 So ben che dal parer dei più mi tolgo,
che 'l stare in corte stimano grandezza,
ch'io pel contrario a servitù rivolgo.

Stiaci volentier dunque chi la apprezza;
fuor n'uscirò ben io, s'un dì il figliuolo
di Maia vorrà usarmi gentilezza.

35 Non si adatta una sella o un basto solo
ad ogni dosso; ad un non par che l'abbia,
all'altro stringe e preme e gli dà duolo.

Mal può durar il rosignuolo in gabbia,
più vi sta il gardelino, e più il fanello;
la rondine in un dì vi mor di rabbia.

40 Chi brama onor di sprone o di capello,
serva re, duca, cardinale o papa;
io no, che poco curo questo e quello.

45 In casa mia mi sa meglio una rapa
ch'io cuoca, e cotta s'un stecco me inforco
e mondo, e spargo poi di acetto e sapa,

che all'altrui mensa tordo, starna o porco
selvaggio; e così sotto una vil coltre,
come di seta o d'oro, ben mi corco.

50 E più mi piace di posar le poltre
membra, che di vantarle che alli Sciti
sien state, agli Indi, alli Etiopi, et oltre.

Degli uomini son varii li appetiti:
a chi piace la chierca, a chi la spada,
a chi la patria, a chi li strani liti.

55 Chi vuole andare a torno, a torno vada:
vegga Inghelterra, Ongheria, Francia e Spagna;
a me piace abitar la mia contrada.

60 Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna,
quel monte che divide e quel che serra
Italia, e un mare e l'altro che la bagna.

Questo mi basta; il resto de la terra,
senza mai pagar l'oste, andrò cercando
con Ptolomeo, sia il mondo in pace o in guerra;

65 e tutto il mar, senza far voti quando
lampeggi il ciel, sicuro in su le carte
verrò, più che sui legni, volteggiando.

Il servizio del Duca, da ogni parte
che ci sia buona, più mi piace in questa:
che dal nido natio raro si parte.

70 Per questo i studi miei poco molesta,
né mi toglie onde mai tutto partire
non posso, perché il cor sempre ci resta.

75 Parmi vederti qui ridere e dire
che non amor di patria né de studi,
ma di donna è cagion che non voglio ire.

Liberamente te 'l confesso: or chiudi
la bocca, che a difender la bugia
non volli prender mai spada né scudi.

80 Del mio star qui qual la cagion si sia,
io ci sto volentier; ora nessuno
abbia a cor più di me la cura mia.

S'io fossi andato a Roma, dirà alcuno,
a farmi uccellator de benefici,
preso alla rete n'avrei già più d'uno;

85 tanto più ch'ero degli antiqui amici
del papa, inanzi che virtude o sorte
lo sublimasse al sommo degli uffici;

90 e prima che gli aprissero le porte
i Fiorentini, quando il suo Giuliano
si riparò ne la feltresca corte,

ove col formator del cortigiano,
col Bembo e gli altri sacri al divo Appollo,
facea l'essilio suo men duro e strano;

95 e dopo ancor, quando levaro il collo
Medici ne la patria, e il Gonfalone,
fuggendo del Palazzo, ebbe il gran crollo;

e fin che a Roma se andò a far Leone,
io gli fui grato sempre, e in apparenza
mostrò amar più di me poche persone;

100 e più volte, e Legato et in Fiorenza,
mi disse che al bisogno mai non era
per far da me al fratel suo differenza.

105 Per questo parrà altrui cosa leggiera
che, stando io a Roma, già m'avesse posta
la cresta dentro verde e di fuor nera.

A chi parrà così farò risposta
con uno essemplio: leggilo, che meno
leggerlo a te, che a me scriverlo, costa.

110 Una stagion fu già, che sì il terreno
arse, che 'l Sol di nuovo a Faetonte
de' suoi corsier pareva aver dato il freno;

secco ogni pozzo, secca era ogni fonte;
li rivi e i stagni e i fiumi più famosi
tutti passar si potean senza ponte.

115 In quel tempo, d'armenti e de lanosi
greggi io non so s'ì dico ricco o grave,
era un pastor fra gli altri bisognosi,

120 che poi che l'acqua per tutte le cave
cercò indarno, si volse a quel Signore
che mai non suol fraudar chi in lui fede have;

et ebbe lume e ispirazion di core,
ch'indi lontano troveria, nel fondo
di certa valle, il desiato umore.

125 Con moglie e figli e con ciò ch'avea al mondo
là si condusse, e con gli ordegni suoi
l'acqua trovò, né molto andò profondo.

E non avendo con che attinger poi,
se non un vase picciolo et angusto,
disse: “Che mio sia il primo non ve annoi;

130 di mógliema il secondo; e 'l terzo è giusto
che sia de' figli, e il quarto, e fin che cessi
l'ardente sete onde è ciascuno adusto:

li altri vo' ad un ad un che sien concessi,
secondo le fatiche, alli famigli
135 che meco in opra a far il pozzo messi.

Poi su ciascuna bestia si consigli,
che di quelle che a perderle è più danno
inanzi all'altre la cura si pigli”.

Con questa legge un dopo l'altro vanno
a bere; e per non essere i sezzai,
140 tutti più grandi i lor meriti fanno.

Questo una gazza, che già amata assai
fu dal padrone et in delizie avuta,
vedendo et ascoltando, gridò: “Guai!

145 Io non gli son parente, né venuta
a fare il pozzo, né di più guadagno
gli son per esser mai ch'io gli sia suta;

veggio che dietro alli altri mi rimagno:
morò di sete, quando non procacci
150 di trovar per mio scampo altro rigagno”.

Cugin, con questo essempro vuo' che spacci
quei che credon che 'l Papa porre inanti
mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti e a Bacci.

Li nepoti e i parenti, che son tanti,
155 prima hanno a ber; poi quei che lo aiutaro
a vestirsi il più bel de tutti i manti.

Bevuto ch'abbian questi, gli fia caro
che beano quei che contra il Soderino
per tornarlo in Firenze si levaro.

160 L'un dice: "Io fui con Pietro in Casentino,
e d'esser preso e morto a risco venni".
"Io gli prestai danar", grida Brandino.

Dice un altro: "A mie spese il frate tenni
uno anno, e lo rimessi in veste e in arme,
165 di cavallo e d'argento gli sovenni".

Se, fin che tutti beano, aspetto a trarme
la volontà di bere, o me di sete,
o secco il pozzo d'acqua veder parme.

170 Meglio è star ne la solita quiete,
che provar se gli è ver che qualunque erge
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.

Ma sia ver, se ben li altri vi sommerge,
che costui sol non accostasse al rivo
che del passato ogni memoria absterge.

175 Testimonio sono io di quel ch'io scrivo:
ch'io non l'ho ritrovato, quando il piede
gli baciai prima, di memoria privo.

Piegossi a me da la beata sede;
la mano e poi le gote ambe mi prese,
180 e il santo bacio in amendue mi diede.

Di mezzo quella bolla anco cortese
mi fu, de la quale ora il mio Bibiena
espedito m'ha il resto alle mie spese.

185 Indi col seno e con la falda piena
di speme, ma di pioggia molle e brutto,
la notte andai sin al Montone a cena.

Or sia vero che 'l Papa attenga tutto
ciò che già offerse, e voglia di quel seme
che già tanti anni i' sparsi, or darmi il frutto;

190 sie ver che tante mitre e d'iademe
mi doni, quante Iona di Cappella
alla messa papal non vede insieme;

sia ver che d'oro m'empia la scarsella,
e le maniche e il grembio, e, se non basta,
195 m'empia la gola, il ventre e le budella;

serà per questo piena quella vasta
ingordigia d'aver? rimarrà sazia
per ciò la sitibonda mia cerasta?

200 Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia,
non che a Roma, anderò, se di potervi
saziare i desiderii impetro grazia;

ma quando cardinale, o de li servi
io sia il gran Servo, e non ritrovino anco
termine i desiderii miei protervi,

205 in ch'util mi risulta essermi stanco
in salir tanti gradi? meglio fòra
starmi in riposo o affaticarmi manco.

210 Nel tempo ch'era nuovo il mondo ancora
e che inesperta era la gente prima
e non eran l'astuzie che sono ora,

a piè d'un alto monte, la cui cima
parea toccassi il cielo, un popul, quale
non so mostrar, vivea ne la val ima;

215 che più volte osservando la inequale
luna, or con corna or senza, or piena or scema,
girar il cielo al corso naturale;

e credendo poter da la suprema
parte del monte giungervi, e vederla
come si accresca e come in sé si prema;

220 chi con canestro e chi con sacco per la
montagna cominciar correr in su,
ingordi tutti a gara di volerla.

225 Vedendo poi non esser giunti più
vicini a lei, cadeano a terra lassi,
bramando in van d'esser rimasi giù.

Quei ch'alti li vedean dai poggi bassi,
credendo che toccassero la luna,
dietro venian con frettolosi passi.

230 Questo monte è la ruota di Fortuna,
ne la cui cima il volgo ignaro pensa
ch'ogni quiete sia, né ve n'è alcuna.

Se ne l'onor si trova o ne la immensa
ricchezza il contentarsi, i' loderei
non aver, se non qui, la voglia intensa;

235 ma se vediamo i papi e i re, che dèi
stimiamo in terra, star sempre in travaglio,
che sia contento in lor dir non potrei.

240 Se di ricchezze al Turco, e s'io me agguaglio
di dignitate al Papa, et ancor brami
salir più in alto, mal me ne prevaglio.

Convenevole è ben ch'i' ordisca e trami
di non patire alla vita disagio,
che più di quanto ho al mondo è ragion ch'io ami.

245 Ma se l'uomo è sì ricco che sta ad agio
di quel che la natura contentarse
dovria, se fren pone al desir malvagio;

che non digiuni quando vorria trarse
l'ingorda fame, et abbia fuoco e tetto
se dal freddo o dal sol vuol ripararse;

250 né gli convenga andare a piè, se astretto
è di mutar paese; et abbia in casa
chi la mensa apparecchi e acconci il letto,

255 che mi può dare o mezza o tutta rasa
la testa più di questo? ci è misura
di quanto puon capir tutte le vasa.

Convenevole è ancor che s'abbia cura
de l'onor suo; ma tal che non divenga
ambizione e passi ogni misura.

260 Il vero onore è ch'uom da ben te tenga
ciascuno, e che tu sia; che, non essendo,
forza è che la bugia tosto si spenga.

Che cavalliero o conte o reverendo
il populo te chiami, io non te onoro,
se meglio in te che 'l titol non comprendo.

265 Che gloria ti è vestir di seta e d'oro,
e, quando in piazza appari o ne la chiesa,
ti si lievi il capuccio il popul soro;

poi dica dietro: "Ecco che diede presa
per danari a' Francesi Porta Giove

270 che il suo signor gli avea data in difesa"?

Quante collane, quante cappe nuove
per dignità si comprano, che sono
publici vituperii in Roma e altrove!

275 Vestir di romagnuolo et esser bono,
al vestir d'oro et aver nota o macchia
di baro o traditor sempre prepono.

Diverso al mio parere il Bomba gracchia,
e dice: "Abb'io pur roba, e sia l'acquisto
o venuto pel dado o per la macchia:

280 sempre ricchezze riverire ho visto
più che virtù; poco il mal dir mi nòce:
se riniega anco e si biastemia Cristo".

Pian piano, Bomba; non alzar la voce:
biastemian Cristo li uomini ribaldi,

285 peggior di quei che lo chiavaro in croce;

ma li onesti e li buoni dicon mal di
te, e dicon ver; che carte false e dadi
ti dànno i beni c'hai, mobili e saldi.

290 E tu dàì lor da dirlo, perché radi
più di te in questa terra straccian tele
d'oro e broccati e veluti e zendadi.

Quel che devresti ascondere, rivele:
a' furti tuoi, che star dovrian di piatto,
per mostrar meglio, allumi le candele:

295 e dàì materia ch'ogni savio e matto
intender vuol come ville e palazzi
dentro e di fuori in sì pochi anni hai fatto,

e come così vesti e così sguazzi;
e rispondere è forza, e a te è avviso
300 esser grande uomo, e dentro ne gavazzi.

Pur che non se lo veggia dire in viso,
non stima il Borna che sia biasmo, s'ode
mormorar dietro che abbia il frate ucciso.

Se bene è stato in bando un pezzo, or gode
305 l'ereditate in pace, e chi gli agogna
mal, freme indarno e indarno se ne rode.

Quello altro va sé stesso a porre in gogna
facendosi veder con quella aguzza
mitra acquistata con tanta vergogna.

310 Non avendo più pel d'una cuccuzza,
ha meritato con brutti servigi
la dignitate e 'l titolo che puzza
a' spirti umani, alli celesti e a' stigi.